

# La Fratellina

Redazione e Amministrazione  
ORESTE RISTORI  
Casella Postale 547-S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Abbonamenti:

Trimestre	35000
Semestre	55000
Anno	105000

## La morale dei governi

Si può dire — in modo perentorio e assoluto — che tutta la morale dei governi stia nel fare ciò che con i loro codici e le loro leggi proibiscono di fare, sotto la minaccia dei gastighi più severi, ai governati. Senza dubbio se le leggi che oggi sono condannate a rispettare solamente i proletari, fossero — invece dell'espressione dell'autorità sovrana e parlamentare imposta col la forza brutta che i governi tengono a loro disposizione — se le leggi fossero il consenso reciproco e assolutamente libero di tutti i cittadini, senza esclusione di sesso né di età, vivificato nei costumi, non si verificherebbero quegli stridenti contrasti fra la lettera delle leggi e la loro funzione sociale.

Ai nostri giorni ormai la maggior preoccupazione dei governi si estrinseca non a convincere il cittadino, ciò che sarebbe suo dovere, della bontà delle leggi, così dette — o ironia — del *diver civis*, ma a spaventarlo, con degli esempi feroci, in cui gli strascini van sempre all'aria, dei terribili castighi a cui andrebbe soggetto, compiendo atti proibiti da una legge qualsiasi, qualunque da lui non conosciuta!

Questa morale iniqua, feroce, che in non oso nemmeno chiamar selvaggia, per non offendere degli esseri che pur ignorando le scienze e le arti belle, non hanno commesse le birbanterie dei governanti e dei ricchi, se ha giovato — ciò che sarebbe difficile negare — a innalzare sopra il diritto puramente umano, una classe di predoni parassiti, che si sono accaparrati col violenza e la frode, la terra, tutte le ricchezze prodotte dal lavoro umano, che hanno fatto della scienza un loro diritto esclusivo e l'han prostituita a loro vantaggio, in virtù del privilegio economico che prelude inesorabilmente alla senza fortuna — cioè ai figli di coloro che questa fortuna producono — la via d'istruirsi.

Naturalmente i ricchi che da questa morale hanno avuto il paradiso sulla terra, possono esultare come la condizione assoluta del loro *diver civis*, e di difenderla col sofisma dell'elegante frode chiamato *diritto delle genti* e coll'appoggio delle loro baionette; ma dal lato sociale questa morale si constata che è stata il maggior flagello dell'umanità. L'uomo, dacché esiste la cosiddetta *scienza giuridica*, si è trasformato in un bestione idolatra, timoroso, senza volontà propria. E non poteva esser diversamente. Le leggi col passar degli anni si son moltiplicate a migliaia, contraddittorie le une colle altre, ma ciò non vuol proprio dir nulla, poiché quando si tratta di mettere a posto un pitecco, cioè di mandarlo in galera o sulla forca, la legge che vale è quella che si presta a colpirlo.

Questo è il vero trionfo dei governi: poiché con questa morale oggi i proletari non possono più muoversi per mandare avanti una iniziativa propria: la paura della legge ha ucciso in loro ogni velleità di indipendenza, ogni dignità umana.

«Vorrei fare qualcosa, dice l'uomo senza fortuna, di utile e necessario per me, ma non oso perché ho paura che la legge lo proibisca. Col mio atto, io credo che non infrangerei il diritto umano, poiché vorrei soltanto col mio sforzo, prosciaccarmi una soddisfazione, morale o materiale, che desidero, ma le leggi dei signori son tante che gli ureconsulti più dotti e gli avvocati

più abili non le conoscono tutte, né sanno qual potrà esser, in un certo tempo e in un dato luogo, il criterio dei magistrati nell'applicarle. La pratica mi ha fatto guardingo, e tremo al solo pensare al terribile castigo che mi colpirebbe se sbagliassi, cioè se senza saperlo dispiacessi a qualcuno di quelli che ha voce là dove si può. Sarà vigliaccheria la mia, non dico di no. Anche i gatti scottati scappano al sol veder dell'acqua fresca. E io ho veduto nei tribunali del mio paese dei magistrati che han fatto dir bianco a una legge, e altri nero. E col bianco i giudici hanno mandato in galera un disgraziato e col nero ce n'han mandato un altro. Io ora ho paura e non mi muovo.»

Press' a poco la sorte dei proletari nelle nazioni civili e questa: e non c'è davvero da stupirsi quando si vedono dei governi, in nome del *diritto delle genti*, cioè della loro morale, mandare le loro orde armate in galera un disgraziato e col nero ce n'han mandato un altro. Io ora ho paura e non mi muovo.

Per la morale dei governi i proletari, i lavoratori, rinunciano a tutto, alla scienza, alla libertà, alla ricchezza da essi prodotta, alla gioia, alla vita! E questa morale li opprime, li schiaccia, li uccide, perché essi non la vogliono comprendere nella sua essenza, ma si sforzano di spiegarla nell'incomprendibile, cioè nel suo lato assolutista, indefinito, rappresentato dalle leggi che per il loro numero e la loro natura sono inspiegabili perché unicamente destinate a parlare per bocca dei giudici e dei pagati per interpretarli, secondo la ragione prestabilita dei signori, che per burlarci chiamano *base del *diver civis**.

E l'essenza della morale dei governi è così facile a spiegarsi e a comprendersi!

I codici delle leggi di ogni nazione civile condannano l'omicidio e il furto, e ciò è giusto, anzi giustissimo, ma intanto se si ruba e si uccide nel mondo, si può affermare in modo assoluto, è perché questi precetti nel codice non sono *unicamente* subordinati a una infinità di altri precetti (leggi) che concedono privilegi ai ricchi passaffiti e gravano sulle spalle dei lavoratori una enormità di obblighi assoluti che impediscono loro l'esercizio dei diritti naturali e quel che è peggio di disporre del frutto delle proprie fatiche.

«Chiunque con intenzione di uccidere, cagiona la morte di un suo simile» stando alla lettera del codice, dev'esser, secondo la giurisprudenza delle varie nazioni, soppresso sul patibolo, o mandato a crepare in galera. La massima è chiara, non fa una grinza, ma pur troppo questa legge nella sua essenza non è applicabile che a una sola categoria di assassini, e forse i meno feroci e più degni di pietà, poiché generalmente essi sono delle vittime predestinate o spinte al delitto dalla presente società basata sul privilegio.

E ci spieghiamo. Se l'omicidio è una colpa, come noi pure ereditiamo, come tale dev'esser considerato qualunque sia il numero dei delinquenti,

qualunque siano i mezzi, diretti o indiretti, impiegati per compierlo, e, soprattutto, prescindendo dalla posizione sociale dei delinquenti.

L'omicidio, insomma, è un delitto in un modo assoluto, o non lo è in un modo pure assoluto. Da ciò se ne deduce: Sono assassini tutti coloro che per varie ragioni — di utilità o di odio, poco importa — che con qualsiasi arma o mezzo commettano atti da cagionare la morte dei loro simili.

Assassino non è soltanto il protagonista della *tragedia acuta*, cioè quello che compie il delitto colla rivoltella o col pugnale, ma assassini sono pure gli eroi della *tragedia cronica*, cioè coloro che al riparo delle leggi e dei privilegi sfruttano ossessivamente il lavoro dei loro simili, che per arricchirsi in fretta vendono prodotti adulterati, e che provocano, in un tempo più o meno lontano, la morte, non naturale, dei proletari, sia condannandoli agli stenti micidiali della miseria, che conducendo all'esaurimento dell'organismo, alla tubercolosi, ecc., sia avvelenandoli, come dicono le massae, a fuoco lento.

Dunque sono assassini, oltre agli eroi del pugnale e della rivoltella: Gli sfruttatori del lavoro umano, gli strozzini, i commercianti, gli avvelenatori di generi alimentari, e tutta la catterva dei legislatori, e dei loro immediati sottoposti, dal giudice al boia, dall'avvocato al serocondino, che vivono senza produrre e son causa della miseria, dell'abbiezione delle masse lavoratrici, e per ciò pure causa della loro morte prematura.

Son pure assassini: I re e i governanti che provocano le guerre e reprimono col piumbo e la galera le ribellioni, dopo averle provocate, delle loro vittime.

E tutta questa ciurma immane di sciacalli, grossi e piccini, non sono soltanto degli assassini, ma sono anche dei ladri, e dei ladri infinitamente pericolosi perché protetti dalle leggi e dalle consuetudini.

Noi vediamo, infatti, che i palazzi, le case, i campi, le navi, le macchine, le miniere, sono appunto in possesso, con tutti gli svariati prodotti del lavoro umano, della gentaglia dorata, che in vita sua non ha mai fatto niente di utile, e che tiene a suo servizio la magistratura, la burocrazia, le religioni e gli eserciti. E perché?

Perché tutta questa brava gente dorata ha una morale speciale, di cui i governi sono i supremi difensori e distributori e che dice:

I RICCHI, PRIVILEGIATI D'OGNI CONDIZIONE, DALLO STROZZINO AL PRETE, POSSONO FARE AI POVERI, CIÒ CHE I POVERI NON POSSONO FARE AI RICCHI.

E questa morale dei governi è assoluta. Ne volete l'esempio? Il principe ereditario di Serbia, figlio del re regicida Karageorgievich, si diverte a uccidere i gendarmi di guardia al palazzo reale e tenta di stuprare la propria sorella, bastonando a sangue un medico di suo padre che gli lo voleva impedire, ma nessun magistrato osa metterlo, sotto giudizio e resta *ossessivamente* l'erede di un trono.

Pierpont Morgan con un giuoco di borsa, rovina una nazione e intasca un miliardo, i giudici tremano, lo ammirano e gli fan di cappello.

Ma quando un proletario uccide? (quantunque egli sia irresponsabile o spinto a delinquere dalla miseria o dalla violenza vittoriosa dei privilegiati); ma quando un proletario ruba?

Allora la morale dei governi si sveglia, il giudice si muove, e il

boia si rimbocca le maniche, e nel miglior dei casi, per non dire il peggiore, il carceriere spinge nella tomba dei vivi la nuova preda da tormentare.

A. CERCHIALI.

## La commedia nera

Finalmente il grand'uomo è venuto; l'umanità è salva.

Dopo essere stato annunziato dalla stampa repubblicana e giacobina per eccellenza, di questo paese, Monsignor Leopoldo Duarte ha preso possesso dell'alto ufficio affidatogli da quel vecchio gufo, gottoso e sonnolento di Pio X.

E bisognerebbe aver presenziato la grande cerimonia per avere una idea di questa ributtante commedia.

Si sono veduti i chierichetti dalle facce sodomitiche e slavate, a correre per «Rua Quinze» come tanti sciacalli, ed andare verso la «Se» ad ossequiare il nuovo vescovo.

Poi la catterva degli uomini di giudizio — avvocati, dottori, *bachareis*, soldati e spie — tutti imbaccucati in sottanoni neri e portando ciascuno la rispettiva torcia, disposti in rango — sembrava la compagnia della buona morte.

E finalmente abbiamo veduto l'elemento minchione, *Ze Poco*, il quale non tralascia, ad ogni occasione d'intervenire per sostenere la parte che gli incombe nelle solenni arlecchinate.

Ma, dicevo io tra me e me, c'era proprio bisogno di tanto chiasso per la venuta di questa nuova piovra? E' lo stesso, uno più, uno meno, tanto tutto è pagato.

Pare impossibile che, a questi lumi di luna, ci sia ancora della gente che ha tanta voglia di venire a vedere queste pagliacciate. Eppure è così!

Tra i profumi dell'incenso ed il baccano indavolato delle campane sonanti a stormo, quegli egregi signori componenti il corteo, avranno rinnovato il patto di solidarietà tra repubblica e chiesa. Poi inebriati da tanta gioia, avranno brindato alla pace eterna e che so io. Avranno anche detto: fino a che la plebaglia applauda, niente paura. Noi continueremo, come per il passato a mistificarla, ad incrinarla con delle bugiarde promesse. Ed essa che crede a tutte le nostre fandonie, ci adorerà in ginocchio come semidei. Fin che la dura così, non c'è da allarmarsene.

Eppure vorrei levarmi una soddisfazione. Vorrei domandare a quella gente che regge il moccio, con una cert'aria, che cosa gli hanno fruttato quei lunghi anni passati nelle aule dell'università. E l'avvenire di questo paese è in mano di quella gente lì? Poveri noi, c'è proprio da esclamare, in quali remani siamo cascati!

Silenzio! Il corteo s'avvanza, biasciando e salmodiando. La banda di musica intona la marcia. Dalla folla bestializzata s'elevano degli urti e dei grugniti felini. Pestoni, spinte, colpi di gomiti, insulti, trivialità, per vedere il sant'uomo. Tutto brilla: gli stendardi delle congregazioni, gli addobbi della chiesa, brillano anche parecchie zucche pelate scopertesi al passaggio del nuovo messia.

Dov'è il biondo Rabbi parlante alla turba? Se egli fosse qui non gli risparmierebbe certo le frustate a questi nuovi mecenati della chiesa.

Maestro: i nuovi apostoli pare che non ne vogliono più sapere dei tuoi precetti.

E Pietro, lui si che direbbe coi Giusti

«... Ov'è la primitiva Semplicità che al mondo si fe' viva? Ov'è quella miseria che provai? Cangiata è assai!»

Ed è cangiata davvero, caro Pietro. I pranzi sontuosi hanno surrogato i piatti di miele e di locuste. I vini prelibati sono preferibili all'acqua cristallina. La seta ed il broccato sono più soffici che la rude pelle del cammello. E poi i fedeli pagano...

Io avevo sempre creduto che questi confronti potessero giovare ad aprire gli occhi a quelli che fanno le spese di questa incessante baldoria, ma mi ero ingannato.

I minchioni che credono di essere ricompensati nella vita celeste — alla quale i preli non credono perché cercano di godere in terra più che la sia possibile — subiscono tutto, sempre obbedienti e rassegnati, contenti di andare a baciare le scarpe alle fumeste piovre dell'umanità.

Dopo tutto questo po' po' di roba, ci meravigliamo nel sentirli dire che l'anarchia non è pel Brasile. Sfido io.

E' assai se ci lasciano vivere. Se i lavoratori riflettessero un po' sui propri casi non tarderebbero a mandare a carte quarantanove questa accozzaglia di sanguisughe, le quali colla scusa della chiesa, vivono disanguinando e gavazzando sulle sue miserie.

E se Dio esistesse veramente non si dovrebbe già essere stancato di questi suoi ministri, i quali vanno mistificando la gente con delle ridicole bugie, e solo per vivere ed ingrassare nell'ozio? Sono ormai venti secoli che dura questa cancrena sociale ed è tempo che termini.

«Rimandate fedeli alla terra, fratelli miei», disse una volta un pazzo. Lo credo anch'io, poiché solo sulla terra è possibile la felicità. Il resto sono bagole.

E i ministri del loro Dio pare che lo sappiano, poiché ce ne danno tutti i giorni la prova.

ATEO D'ALBA.

## Malinconie...

Brutti i tempi nostri, per Giove Massimo. L'uomo vuol essere onesto, e l'onestà e l'onore a cui tien tanto li può perdere senza ch'egli centri proprio per nulla.

Il vento della civiltà è oggi un vento infido, e il torto, certamente, non è tutto suo. La macchina a vapore spinge le navi, e colla canapa e col lino, invece di farci delle vele lo czar ci fa delle buone corde per impiccarci i ribelli, e il sultano dei sacchi per affogarli al di là del Bosforo.

E' vero che il vento è cosa ancora assai apprezzata dai governi, ma questa qualità di vento lo forniscono i polmoni delle spie...

Ma ritorniamo all'uomo incivilito. Vediamo un po' quali sono i requisiti perché un uomo possa dirsi onesto e onorato:

1° Lasciarsi derubare, sotto forma di sfruttamento, dai padroni, senza mai ardire di metter la mano sulla roba prodotta, o resa utile colla propria fatica, nemmeno per salvarla dalla fame i propri bambini.

2° Servire la patria, il re o il capo del governo del proprio paese, andando a morire ed a uccidere, dietro ordine loro in guerra, senza curarsi da qual parte stia il torto o la ragione; e fucilare, ancora per loro ordine, i propri fratelli che chiedono pane e lavoro.

3° Pagare puntualmente le imposte, vendendo all'uopo, quando mancano i denari occorrenti, per una disgrazia o per l'altra, la materassa



del letto e l'orologio. Pagare puntualmente la pigione di casa, il bottegaio, il taverniere, prescrivendo sempre dalle cancellate che tutta questa brava gente può aver commesse contro di lui, e di altri come lui disgraziati, per arricchirsi in fretta;

4.° Approvare senza sottintesi tutti gli atti del governo, in ragione di dritta della loro insensatezza e della loro patente ingiustizia; applaudire i grandi criminali che han saputo conquistare a spese della nazione, ricchezza e onori;

5.° Produrre la ricchezza e vivere nella miseria;

6.° Avere la moglie onesta, e le proprie figlie più oneste ancora;

7.° Dar sempre ragione al governo, ai preti, e al padrone.

Se un povero minchione trasgredisce a un solo di questi sacramenti par seguendo la lettera gli altri precetti di tutti gli altri, egli diventa senz'altro un farabutto.

E obbedire a tutti questi sacramenti è difficile sovrannano, per Giove Massimo!

E' inverno. L'operaio — padre di famiglia — dopo aver prodotto nella buona stagione, senza regna né riposo, la ricchezza che si godrà nelle sale sontuose e ben riscaldate, fra i *letti calici* e matrone più liete ancora, avide di buon vino, di pernici e di baci lunghi lunghi, bocca contro bocca, il buon padrone: l'operaio è rimasto senza lavoro, senza credito e senza risorse, e i bimbi piangono, han fame, tanta fame. Che fare? Se rubo, mio Dio, egli dice, sono disonorato. Se mando la mia donna a chiedere un piacere a quel signore che sta là vicino, cost'accadrà? O perder l'onore, l'onesta, o morire.

Ebbene, Genova, morremo, ma col nostro onore. Chiudi ben le porte tutte le aperture, che l'aria non entri da nessuna parte, accendi tutto il carbone che c'è, corica i piccini, noi ci coricheremo dopo.

Il giorno dopo l'operaio e sua moglie sono sempre onesti ma morti insieme col loro piccino.

L'onesta che spinge i genitori ad assassinare i loro piccini e a suicidarsi è proprio un bel sentimento, che le bestie senza ragionamento devono essere assai felici di non conoscere.

Intanto io mi dico, a cosa può giovare l'onesta ai morti? Per aprirsi le porte del paradiso? Lo pensereste davvero? Ma allora i governanti sarebbero meno sanguinari e i signori e i preti ruberebbero meno, molto meno.

Non hai proprio mai pensato o felice minchione a tutta l'aridità di questo tuo parole: *onore o onestà?*

Sei un uomo felice, ma se anche all'insaputa, la sposa che credi tutta tua, e che dinanzi a Dio e alla legge degli uomini, per assicurarsi la vita alle spalle di un gerente responsabile, ti promette perpetuo amore e fedeltà, ti tradisce con un altro che ama, o con mezza dozzina che le procurano il piacere, sei un uomo disonorato.

Tu, senza dubbio, o felice minchione, non ci avrai colpa, ma se che se per dura pratica che i pioni sono di chi li mangia, malgrado la collera di Dio, e non di chi li espone all'avidità, all'ammirazione dei terzi, ti dico che se ti preme che l'onore cessi di essere una commedia e divenga qualcosa di serio e di umano tu deva doperarti a far sì che, nessuna fanciulla per un tozzo di pane si venda per tutta la vita a un uomo che non ama, e che tutti i pregiudizi scompaiano dalla vita degli uomini.

La patria, i governi, sono rispettabilissimi sudiciumi che hanno del buono per i sovrani, i ministri, i giudici, i militari, i preti, i signori, e tutto il burocraticismo parassita e ferocemente avido, ma per chi lavora l'è un'altra paio di maniche, amico mio, bello e minchione.

La guerra, le leggi, le tasse e roba buona per 10, è innegabile, ma è pure innegabile che è attiva per 90.

L'onore e l'onestà di un povero grullo umile e rassegnato, fuggono per non più ritornare anche quando crede di tenerle strette, soffrendo gli stenti della miseria, le prepotenze dei signori e le angustie dei loro satelliti. Basta che Nena porga la bocca a Ferdinando e se un becco, cioè un uomo disonorato.

Tu, mi dirai, o benedetto grullo, ma anche le spose di loro signori, van fra l'erbetto e i fiori a darsi dei lunghi baci.

Lo so, lo so, grullarello mio, ma loro signori, per tua norma, non han preso come te, come tutti i proletari che sudano, l'onore sul serio: essi

se ne servono per opprimerti e sfruttarti, nell'altro.

E te vorrei esser ancora un uomo onorato e onesto? Serviti pure. Però non lagnarti dei tuoi mali, perché non godrai la vita finché crederai negli idoli dei padroni del mondo e obbedirai ai loro ordini, alla loro legge.

ANNA DE' GIULI

## Realtà

Assistivo una delle scorse ere ad una delle nostre festecce di propaganda in Rio nel « Centro Gallego »: si cantava per la prima volta l'Inno Libertario, da ognuno avidamente assolto; e che mi scosse nel più profondo dell'anima, facendomi rimpiangere con pensiero a quei giorni indimenticabili che lo udivo, ed oh! quante volte ripetuto, per le spaziose vie di Buenos-Aires da numerosissime folle di operai.

Ricordavo con ira, la reazione stupida, iniqua, brutale, ma soprattutto inutile, vana che segue a quelle nostre impetenti manifestazioni, la quale colpì la maggior parte di quelli operai e delle loro famiglie.

L'incarceramento, espulsioni, persecuzioni, vigliacche, inaudite, e pure esse inutili e vane poiché le idee, che da quelli operai, e come in ogni parte del mondo, sono propagate, partono da una convinzione ferrea, incommutabile, che né il tempo, né le vicissitudini, né la forza brutale di nessun governo mai giunse e mai giungerà menomamente a scemare o disperdere, e che gli esuli, i profughi seguono con serenità, a farne attiva, costante propaganda dovunque.

Poiché dovunque esiste l'uguale corrotto sistema sociale; dovunque vien praticato, e coll'uguale sfrontatezza ed impunità il vile sfruttamento del padrone sul servo, sullo schiavo, che suda, languisce e muore.

Dovunque vediamo il ricco prepotente, difeso, protetto dalle stesse leggi, far del misero proletario indifeso, sua eterna vittima, suo eterno zimbello.

Dovunque vediamo diritti, affetti doveri, messi in non cale per la corrente delle passioni che acciecano la mente dell'uomo, riducendolo a egoista, malvagio, sprezzante di ogni più delicato sentimento.

Più ancora per somma sventura vediamo ovunque che la maggior parte dei lavoratori sono indolenti, abbruttiti, e così ridotti per i principi, di una falsa, assurda religione, imparati dal prete bugiardo, parassita.

Ma però attenti osserviamo, che essi ormai stanchi di una vita di costante lavoro, di eterna miseria, non sanno nascondere un senso di ribellione, che cova da tempo nel fondo del loro cuore amareggiato, ossessivo, che con avidità ascoltano la parola del compagno, la quale rischiara le loro menti ottenebrate, additando loro la prospettiva di un migliore avvenire, non già sotto la forma di una dolce chimera, ma di una possibile vera e splendida realtà.

E non è già la sola felicità nostra e dei nostri fratelli di miseria che noi aneliamo e per la quale lottiamo. Lottiamo animati da un amore sincero per tutti i nostri fratelli del mondo; quest'amore ci anima, come pure ci anima il più profondo degli odi per tutto quanto nella attuale società ha vi di turpe, di abietto, e che siamo costretti a tollerare; ma lottiamo, fino a che la Rivoluzione Sociale coronerà i nostri sforzi l'opera nostra collo svelere, e disperdere tutte le infamie, tutte le ingiustizie, pari a tremenda bufera che svelle dal suolo e disperde la polvere che noi calpestiamo.

Rio, 5-1907.

MAGRASSI MATILDE.

## Patria e Internazionalismo

por A. HAMON

Come a tiragen fol apenas de 5.000 exemplares, repartidos entre o grupo editor e a biblioteca da Terra Livre, os camaradas devem appressar-se a adquirir as suas provisões para a propaganda. Excedida esta edição, publicaremos o já anunciado opusculo de Kropotkin *Bases científicas do anarquismo*. De seu lado, o grupo « Espartaco » che se encará sobre esta primeira iniciativa, lo digna de imitatio.

Os preços são os seguintes:

1 exemplar ..... \$100  
25 exemplares ..... \$2000  
100 ..... \$8000

Pedidos à redacção da Terra Livre, rua Maria Domitilla, 85 — S. Paulo.

## La chiesa e il potere temporale

La mente direttiva di tutti gli organismi politici, semplici e complessi della remota antichità, rinviava in sé la duplice attribuzione, che va dal temporale allo spirituale: ma col crescere dei bisogni e dei territori la separazione dei poteri s'impose, in modo che il monarca s'interessò soltanto del governo materiale e dei sudditi ed il sommo Pontefice del governo spirituale. Conflitto fra i due poteri non ne poteva avvenire, perché ognuno si conteneva nei propri limiti.

Non fu così nel medio evo: il cristianesimo divenuto cattolicesimo, abbagnato dal fasto orientale, depose la primitiva umiltà e tralasciando la cura delle anime, si ingolfò nella cura della soddisfazione dei sensi. A questo punto il contegno della Chiesa per eternare la sua potenza fu sleale. Acquisire l'appoggio degli imperatori immensi territori ed esercitare su di essi la odiosa autorità fu il primo atto. Il papa a governare un dato popolo proviene dal figlio di Dio, ne aveva ben diritto, al dire dei canonisti: egli è al disopra di tutto e di tutti, e come Dio è assoluto arbitrio della vita e degli averi degli uomini, così si può dire che per il Pontefice. In vero, dicono costoro, se il diritto del re a governare un dato popolo proviene dalla grazia divina, che il presceglie ed illumina, così a maggior ragione i papi, che sono i dispensatori della grazia e dei lumi divini, hanno il diritto di governare. Dio è la fonte di ogni diritto, ma il Papa, come Dio, ha il diritto di usare e di abusare di ogni cosa. In tal modo la teocrazia, con i suoi dogmi a base di sillogismi ovvero di sofismi aristotelici, allungò i suoi molteplici tentacoli sui beni terreni, portando ovunque la rovina ed il terrore. Sotto il pretesto, poi, che il pontefice fosse il distributore d'indulgenze plenarie, gli assassini ed i ladri dell'alta società, incominciando dai re e giungendo fino all'ultimo vassallo, facevano a gara col donare feudi ed arricchire la Chiesa di profittevoli benefizi.

A questo punto la voracità della lupa cattolica gettò le basi di una morale utilitaria, fondata sul *do ut des*, proteggente i misfatti e non disdegnando di servirsi del nome del *mitico nume*, come quello che, per bocca dei suoi sacerdoti, ispirasse tale specie di morale. Leggete la storia dei papi, scritta dai loro contemporanei, e vedete quanto far altro conteneva.

Nei tempi delle barbarie, mentre l'ignoranza rende la fede più costante, le passioni indomabili o feroci distruggono affatto la morale. Le stragi, i tradimenti, gli spregiurghi, sono avvenimenti comuni nella storia di quegli uomini cui il nono e il decimo secolo accordano i nomi di *grandi*. Ma dopo così enormi delitti, una magnifica penitenza attestava la religione ed il pentimento del colpevole. L'ambizione del clero mostrò ai grandi delinquenti una ignota strada per espriare i loro delitti e far dimenticare i loro furori: e questa fu quella delle donazioni alla Chiesa per la salvezza dell'anima del donatore. Pipino e Carlo Magno avevano con somiglianti liberalità gittati i fondamenti della potenza papale, comeché essi non avessero soltanto arricchita la Santa Sede, ma ancora l'Arcivescovo di Ravenna in maniera di potere gareggiare col papa, poco meno l'Arcivescovo di Milano, e molti monasteri. Tutti i loro successori ne imitarono l'esempio, ed i principali baroni, seguendo la pratica dei loro sovrani, fecero pagare ai loro eredi i misfatti che avevano commessi, per il che avevano questa prima volta una buona ragione: per la prima volta una minazione temporale. Ma la storia ne istrisce che tale donazione non ebbe mai effetto. Astolfo permise bensì che l'atto di donazione e le chiavi delle città donate si deponessero sull'altare di S. Pietro: e vari ostaggi giunsero pure a Rio: colto l'invito di Pipino, ma la Chiesa non

ebbe il godimento della sovranità in queste provincie.

Ma cheché si dica di diritti tramandati direttamente da Dio al suo rappresentante in terra o di donazioni, più o meno condizionate, fatte da principi e da feudatari, noi ci limitiamo a discutere su tutto ciò che è fondato sui sommi principi dell'umano diritto. Ciò detto contraponiamo alle ragioni avversarie i seguenti corollari:

1.° Nessun diritto patrimoniale può accaparrarsi su ciò che è di comune utilità pubblica, dappoiché se è indiscutibile il diritto della collettività ad usufruire senza pregiudizio altrui dei benefici dell'aria, dell'acqua e della luce, che per natura loro sono cose incommerciabili, altrettanto indiscutibile è il diritto della collettività ad usufruire, a seconda dei propri bisogni, della terra e dei suoi prodotti, che sono cose comuni agli uomini ad agli animali.

2.° Subordinatamente non è possibile in virtù di atti continuativi di possesso arbitrario, esercitati per un non interotto lasso di tempo, accaparrare *ipso jure* la prescrizione acquisitiva, giacché, ripetiamo, tutti i diritti, che hanno per oggetto l'integrità della vita animale, sono per natura inalienabili ed imprescrittibili.

In ordine alla *sovranità* puramente essenzialmente politica, tramandata da Dio ai più meritevoli, è cosa che poteva darsi ad intendere agli ignoranti nostri progenitori, non mai a noi. Il mitico Dio dei volponi è stato conformato a propria immagine dell'uomo con tutti i suoi pregi e difetti (antropomorfismo), comeché pare che la tendenza dell'uomo bruto a dominare sul suo simile, e il poco sviluppo del processo logico del pensiero, determinano dalla conoscenza, ci abbiano dato un Dio, psichicamente e fisicamente antropomorfo. Ogni essere, preso per sé stante è un Dio, che nella sua più o meno sfera di azione crea e distrugge: tutti gli esseri sia organici che inorganici, presi nella totalità, formano il Dio sommo, che ci stupisce colle sue maravigliose armonie (*la natura*).

Adunque la sovranità non ha nessun fondamento né giuridico né religioso: dessa è sola la risultante dell'elemento forza e dell'elemento ignoranza, per la qual cosa i popoli progrediti nelle scienze e nelle arti, coscienti della propria potenza, disrannano corna della sovranità e si organizzano sulle basi del *libero accordo*.

Così è evidentemente provata la decrepitezza della formula papale e regia: *per grazia di Dio e per volontà della Nazione*.

MARCELLINO MARCELLINI

## Ai compagni, agli amici

In questa settimana il compagno Ristori intraprende un viaggio di propaganda e di riscossione per LA BATTAGLIA per tutta la Mogiana. Raccomandiamo vivamente a quanti sono convinti della utilità dell'opera nostra di rinnovamento sociale, di facilitargli il suo compito, acciòché si possa, in breve, allargare il campo d'azione della propaganda libertaria.

"La Battaglia"

## E dove si va?...

Se rivolgete questa domanda a un massone, col più bella grazia di questo mondo vi risponderà: « Alla messa! » Tutti però non vi risponderanno così. Per esempio un *chavirin* francese vi direbbe: « A Berlino! » Il generale italiano Elena dopo la battaglia di Adua sarebbe andato senza dubbio... nella ritirata, ma veduto la mancanza di educazione dei barbari abissini, fu costretto di fare un regalo poco gradito alla lavandaia, o quel che è più probabile (ma la storia su questo punto è la stessa) di fare un regalo buttato via le sabaudie mutande.

Ma ora non si tratta di sapere dove vanno di preferenza le teste quadre ed equilibrate, si tratta, cioè, di assai più importante, di sapere dove certi sovversivi vogliono condurre il proletariato.

Il parlamentarismo comincia ad essere attaccato dai socialisti rivoluzionari, non in modo assoluto, ma fino al giorno in cui singolarmente ogni critico socialista non avrà trovato un branco d'idioti per aprirgli le porte del parage.

S'intende, essi dicono, anche gli anarchici, nei casi di grave agitazione

economiche, quando la forza pubblica e la sbiraglia arrestano i cittadini che coll'opera loro tentano alimentare nelle masse lo spirito di resistenza, e impediscono l'esercizio di qualsiasi diritto statuario, anche gli anarchici in questi casi, quando vedono venire il deputato socialista, che si fa largo fra i tutori dell'ordine e difende, individualmente, in virtù della sua carica, il diritto degli oppressi, anche gli anarchici allora, se non fosse per smentire la loro fobia antiparlamentarista, benedicono in cuor loro la *medaglietta* miracolosa.

Ebbene questa è la più volgare delle insinuazioni che abbia mai intese. Il proletariato non deve spendere le sue energie nel giuoco pericoloso di creare dei privilegiati, giacché nel mondo ce n'è abbastanza, ma deve adoperarsi con sacrificio, a bandire, a far la guerra a ogni privilegio sia politico che economico.

E poi noi li abbiamo visti questi deputati quando si misero (certo per balordaggine e non per convinzione, il senso di poi, di questi onorevoli ci dà il diritto di parlare in questo modo) far il popolo che faceva davvero gli arrestatori come tanti plebei, malgrado la medaglietta, quantunque il governo non avesse intenzioni cattive verso di loro ai quali provide (i tumulti di Milano informo) con delle sagge amnistie, perché cane non mangia cane.

E dove si deve andare allora? Sulla via della rivoluzione sociale, cioè alla soppressione, a tutti i costi, dell'attuale società basata sull'autorità, sul fanatismo e sul privilegio economico, per proclamare l'uomo libero da tutte le pastoie: libero di vivere e di produrre a modo suo.

## La rivolta d'Ashio

GIAPPONE

Ashio è una solitudine desolata del bel dipartimento del Tochigi, dove non mancano, peraltro, ridotti e pittoreschi siti. Solamente le mine di rame, che sono le più importanti del Giappone, danno alla vallata d'Ashio un poco d'anima. Parecchie migliaia d'operai vi sono impiegati e hanno fondata nella prossimità di queste miniere l'importante città di Ashio la cui popolazione secondo le più recenti statistiche è di 31.072 abitanti. La produzione annuale del rame è all'incirca di 11.000.000 di king (il king equivale a 6 etto grammi).

Ora, in seguito alla guerra russo-giapponese, il costo della vita avendo considerevolmente aumentato al Giappone, mentre che i salari degli operai si accrescevano in modo irrisorio, una squallida miseria venne ad affliggere le classi diseredate.

I minatori di Ashio chiesero un aumento di salario del 60%. Il presidente della compagnia mineraria Furukawa rispose negativamente con un rifiuto.

Allora scoppiarono i tumulti. Il 4 febbraio, alle nove e mezza del mattino, 900 minatori facevano saltare con la dinamite tutte le case dei sorveglianti e degli impiegati superiori della Compagnia. Alcune di queste furono incendiate. Tutti i mezzi di comunicazione vennero distrutti, i fili del telegrafo tagliati. Non si era peraltro che al principio dei tumulti.

Durante 3 giorni il terrore regnò su tutta la regione d'Ashio. Il giorno sei 830 case di Motoyama furono incendiate dai minatori; nella notte del sedici ne furono incendiate altre 116.

La polizia fu impotente a domare la rivolta; il governo dovette far intervenire l'esercito e lo stato d'assedio fu proclamato in tutta la regione d'Ashio.

L'intervento dell'esercito mise fine a questa piccola comune giapponese. Vi furono dei morti, i danni considerevoli si elevarono alla somma di 10 milioni di franchi, le case incendiate a parecchie centinaia, e la rivolta può scoppiare nuovamente di domani.

Per ogni attento e imparziale osservatore, vi è un fatto nuovo in queste manifestazioni tumultuose, alle quali si son dati i minatori d'Ashio. E' certamente la dichiarazione di guerra che lancia in modo violento, e anche inusitato per l'Europa, la classe lavoratrice del Giappone ai suoi padroni.

Come conseguenza disgraziata, troppo naturale per la formidabile espansione industriale del Giappone moderno, si è scavato largo e profondo — più largo e profondo che dovunque — l'abisso che separa la società giapponese e la suddivisione in due campi antagonisti.





